

AUTO RICERCA

Verità, cura e iniziazione

*Il dialogo prosegue arricchito
dalle voci dei lettori*

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 28-S
Anno 2024
Pagine 177-206

 LAB

Vorrei onorare i preziosi contributi al dialogo che ho ricevuto da Patrizia Verdiani, Luca Sassoli de Bianchi, Luigi Faggella, Luca Panseri e Francesca Vicky Scher, condividendo alcuni dei pensieri emersi dopo aver percorso le loro riflessioni.

I loro scritti sono molto diversi in termini di contenuto, ma ciò che certamente li accomuna è il tono pacato con cui hanno comunicato, e la loro generosità nel farlo, espressione, credo, di un desiderio genuino di arricchire il tessuto di questa conversazione con i loro ricami. Questo mio scritto non è propriamente una risposta alle loro riflessioni, quanto piuttosto una continuazione di quel ricamo collettivo a cui stiamo contribuendo a dare forma.

Patrizia è l'unica al momento, tra le persone che hanno partecipato agli eventi che ho raccontato, che ha avuto il cuore di scrivermi con l'intenzione di condividere i suoi pensieri con chi ci avrebbe poi letto, magari unendosi alla conversazione in un secondo tempo. In questo senso, è stata la prima conferma che il mio movimento non era solo il frutto di un mio vaneggiamento soggettivo, ma l'espressione di un movimento che non riguardava solo me. Invece, il silenzio di Clarissa, Josphine, Laura, Omar e Haldir, rimane per assordante.

Dopo la lettera di Patrizia, sono arrivati in successione quattro contributi dei già menzionati autori, che sono stati per me un'ulteriore conferma che il mio tentativo di liberare la parola su questi temi, dove c'è ancora sofferenza in molte persone, è partito da qualcosa di luminoso. Perché se i frutti sono riflessioni e testimonianze come le loro, così ricche di spunti notevoli, come potrebbe non esserlo?

Con Patrizia ci vediamo spesso, e quando ci incontriamo mi chiede sempre se ci sono novità, se qualcuno ha scritto qualcosa, e le poche volte che le comunico che è arrivato qualcosa, si illumina in volto e mi offre subito il caffè, o meglio, mi chiede di offrirglielo, obbligandomi poi a leggerle ad alta voce il nuovo contributo. In

queste letture, rivediamo sempre alcune situazioni passate con occhi nuovi, utilizzando le nuove intuizioni per approfondire la nostra comprensione e portare più luce e chiarezza in noi.

Alla fine di una lettura, Patrizia è sempre entusiasta. È il suo dono: vede sempre il lato positivo delle cose. A volte è anche il suo limite, quando non si accorge in tempo dell'altro lato, quello meno luminoso. Quando eravamo più giovani andavamo assiduamente al cinema e all'uscita mi decantava sempre le lodi del film che avevamo visto, anche se era una pellicola scadente. I primi anni mi arrabbiano con lei, perché non mi capacitavo che avesse sempre uno sguardo che, dalla mia prospettiva, ritenevo acritico. Poi, col tempo, ho capito che semplicemente non guardava nella mia stessa direzione. Quindi, non dovevo "combattere" il suo sguardo, ma semplicemente metterlo insieme al mio, per arrivare a una visione solitamente più completa, e in questo senso più oggettiva.

In ogni modo, nel caso dei contributi ricevuti, la soddisfazione è stata sempre magicamente unanime. E alla fine di ogni lettura Patrizia mi chiedeva: "lo pubblicherai vero?", facendomi capire, con quella sua domanda retorica, che era importante farlo, che era fondamentale dare corpo a quel cerchio che avevo intravisto, da cui era partito il movimento.

Patrizia frequenta ancora assiduamente Laura, mentre io la sento solo ogni tanto. Spesso ci chiediamo quale sia il modo più costruttivo di relazionarci con lei. Ci piacerebbe che partecipasse al dialogo, ma non possiamo obbligarla a farlo. È importante rispettare e accettare la sua attuale posizione di vita, anche se è doloroso vederla bloccata in quel modo. Di tanto in tanto, tramite Patrizia, le giunge la notizia che ci sono persone che mi scrivono, stimolate dalla mia autobiografia, per partecipare al cerchio di condivisione. Così un giorno Laura mi manda un messaggio, confidandomi di sentirsi "ingannata" dal fatto che il dialogo sta continuando, sottolineandomi ancora una volta di non avere nessuna intenzione di prendere in considerazione la mia testimonianza, che si era comunque rifiutata di leggere fin dal principio. Le ho subito risposto

che l’abbracciavo, che le volevo bene, ma che non capivo cosa potesse avere a che fare lei con la continuazione del dialogo da parte di coloro che, generosamente, scrivevano dopo aver letto la mia storia.

Laura, purtroppo, conserva la sua posizione di isolamento rispetto a ogni pensiero “altro” che non provenga dai testi che lei considera come sacri, o direttamente dal divino. Ed è sempre presente in lei la presunzione di poter parlare direttamente con il Padre, o allora tramite i suoi altissimi emissari, riconoscendo poi, in alcuni rari momenti, che questa sua posizione è motivata soprattutto dalla paura di precipitare giù da quella torre di convinzioni che ha eretto nel tempo e nella quale si è rifugiata, con la complicità di Clarissa. Persevera nel suo martirio, non come una martire felice, ma come una martire triste, e a volte arrabbiata, perché la sua forma corporea non rispecchia mai le sue aspettative, e malgrado nell’aspetto sia ormai un’anziana signora, il suo unico pensiero resta quello della circonferenza delle sue membra, e altre parti del suo corpo sofferente, ridotto ormai all’osso.

Il simbolo è potente, peccato lei non riesca a coglierlo: arrivare all’osso, a quella *verità* che non siamo più in grado di manipolare, perché nemmeno Laura, con la sua fenomenale forza di volontà, è in grado di spingersi oltre la durezza non malleabile delle sue bianche ossa.

Luca Panseri, nel suo commento, mi avverte del pericolo di un utilizzo eccessivo del termine “verità”, che ha visto scritto tante volte nella mia testimonianza. Comprendo il suo invito alla prudenza, a non usare questa parola troppo spesso, o con troppa disinvoltura, soprattutto se ci dimentichiamo di controbilanciarla con la parola “cura”, che giustamente cita. Sono d’accordo, ma osservo anche che per accedere alla cura molte persone devono, purtroppo, prima toccare con mano la *verità di quelle bianche e fredde ossa*, quelle che Laura, inconsciamente, spera un giorno di vedere, quando avrà estratto ogni colore e calore dal suo corpo.

Spesso impariamo ad accedere a qualcosa solo tramite il suo opposto.

Ai fini pratici, la verità, chiamiamola pure “verità relativa” per rimanere prudenti, è per me quella parte della nostra vita che è sufficientemente stabile da non essere scalfita dai nostri continui tentativi di negarla. È quel qualcosa che, quando le tiri un calcio, te lo restituisce, dimostrandoti la sua esistenza e l’inutilità del tuo gesto. È la famosa dimostrazione del *dott. Johnson*¹, che per confutare l’idealismo di *Berkley* – che per l’appunto negava l’esistenza di una realtà indipendente dal soggetto – sferrando un calcio a un pietrone, e vedendo il piede rimbalzare all’indietro, disse: “io lo confuto *così*”.

Forse il termine “realtà” è meno compromesso del termine “verità”. Ad ogni modo, li uso spesso in modo intercambiabile, nel senso che la verità, se tale, ci deve immancabilmente portare al riconoscimento di ciò che esiste, di ciò che è reale, a prescindere dai nostri desideri infantili di come dovrebbe essere il mondo.

Tutto ciò che è conveniente per te, o universo, lo è pure per me.

Questa massima di Marco Aurelio parla proprio di questo: ciò che è conveniente per l’universo è proprio quella verità, o realtà, con la quale dobbiamo imparare a relazionarci, altrimenti ci becchiamo la reazione equanime del pietrone preso a calci dal dott. Johnson.

La pietra, come è noto, non è morbida, né malleabile, e se la calciamo troppo forte ci facciamo male. Tuttavia, possiamo provare anche ad accarezzarla, e nel farlo entrare in quella relazione di cura che Luca ha evocato. Perché, parafrasando Byron Katie², quando dichiariamo guerra al reale, perdiamo, *ma solo il 100% delle volte!*

Scrivendo queste parole mi torna in mente il passaggio di un racconto molto personale che scrissi nel 2001, dove esploravo il mio mondo interiore dopo quel periodo di psicoterapia di gruppo di cui ho brevemente accennato nella mia testimonianza. A quei tempi ero ancora un fumatore accanito e, usando la metafora del fumo, scrissi

¹ Samuel J. Johnson (1709–1784) è stato un famoso critico letterario, poeta, saggista, biografo e lessicografo britannico.

² Byron Katie è un’autrice americana che insegna un metodo di autoindagine, denominato “The Work”.

le seguenti parole³:

Le sigarette mi disgustano. Ma ne accendo ancora una. Il fumo entra ed esce. Contrazione, espansione, contrazione, espansione... Il respiro rallenta. La pancia si dilata e subentra la calma.

Strana terapia quella del fumatore. Ama respirare. Fuma per respirare. Ma mentre fuma uccide il suo stesso respiro. Non facciamo così anche nella vita? La amiamo profondamente. Nulla è più importante di lei. Ma nessuno ci ha insegnato come si fa ad amarla.

Come poveri ignoranti siamo caduti in un tragico tranello.

Vuoi vivere? Allora uccidi! Uccidi tutto quello che ami. Negalo. Distruggilo. Solo così scoprirai cos'è la vita.

Noi ci abbiamo creduto. Perché nulla ci importava più del sentirci vivi. Abbiamo finito per scambiare la sigaretta con il respiro. Fino a credere che solo fumando saremmo stati in grado di respirare. Solo annientando la vita saremmo stati in grado di vivere.

Ma la vita se ne infischia della nostra ignoranza. Lei è. Lei è, e basta. Se noi la distruggiamo lei distrugge noi.

Perché noi siamo lei.

Se noi la neghiamo lei ci nega. Perché lei ci ama. Nel bene e nel male. Il suo amore diventa allora così intenso, così urgente, da essere doloroso. Da trasformarsi in pura sofferenza.

Impariamo ad amare la vita sull'altare del nostro sacrificio.

Una forma di amore che rischia di perderci per sempre.

L'amore è un arcobaleno dai mille colori e noi abbiamo scelto il più tetro.

Ma solo i cadaveri non commettono errori. Nel nostro errare c'è sempre la speranza di essere ancora vivi.

Ignoranti ma vivi.

³ Il racconto è stato pubblicato nel 2018 nel numero 16 di *AutoRicerca*, con il titolo "Frammenti".

C'è la speranza che un giorno capiremo. Un giorno saremo in grado di scegliere i colori più vivi di quell'arcobaleno meraviglioso.

Rimanendo in tema di cura, l'aver osservato, in età già piuttosto avanzata, che me ne andavo in giro con un *abito animico* inadeguato, è stato per me un sorprendente quanto necessario bagno di realtà, nel quale fortunatamente mi sono immerso con umiltà. Ho capito quanto fosse urgente prendermi cura di quell'abito che mi portavo appresso da troppo tempo, e anche di "ciò" che lo stava indossando.

Parlando di abiti inadeguati, mi vengono in mente le numerose connessioni di significato tra l'arte del *cucito*, o della *tessitura*, e l'arte della *cura*, forse anche a causa della mia amicizia con Patrizia, persona molto abile nel rimettere in sesto le persone, sia usando ago e filo, sia aiutandole a entrare in *con-tatto* con la loro essenza.

Come una sarta (o un sarto), dobbiamo imparare a intrecciare con pazienza i fili delle nostre esperienze, e ogni punto, ogni filo, ha la sua importanza nella creazione del nostro tessuto in divenire. E proprio come avviene nel rattoppo di una stoffa strappata, nella cura delle nostre ferite interiori è importante prendersi il tempo di scegliere con *amore* il filo, che deve essere del colore e dello spessore giusto, quindi cucire con attenzione e delicatezza, per evitare di allargare lo strappo. Per non parlare poi degli orli, che definiscono i confini del nostro spazio-tessuto personale; confini senza i quali non siamo in grado di proteggere ciò che c'è di più prezioso in noi.

Questa metafora del cucito mi porta dritto a un altro avvertimento nel contributo di Luca Panseri, quello sulla parola *dialogo*, che riconosce essere potenzialmente bellissima ma anche spesso travisata, non essendo raro che si dialoghi negando l'essenza stessa del dialogo, come è stato nel caso della persona che lui stesso ha seguito lungamente come maestro, che pur professando la necessità di un *dialogo radicale* nella pratica si limitava a un dialogo radicalmente *anti-dialogico*, fatto di *razionalizzazioni morbose*.

Il problema dei razionalizzatori morbosi è che vogliono essere gli unici a determinare quando cambiare le "regole del gioco", cioè ad

avere il pieno controllo del dialogo, invece di abbandonarsi in esso. Mi torna qui in mente una frase che scrissi a Omar:

Tu sei il primo, caro Omar, a utilizzare l'analisi raffinata dei concetti e a conferire a tale analisi una grande rilevanza. Il problema è che vuoi avere solo tu la prerogativa di decidere fino a che punto il tuo interlocutore sarebbe autorizzato a utilizzare il principio di non contraddizione, e quando invece dovrebbe accontentarsi di una tua risposta sibillina, o di un consiglio non richiesto.

Dalla mia prospettiva, quando dialoghiamo con una persona che abbiamo rigidamente posizionato nel ruolo di maestro, o maestra, la relazione parte già con un serio problema: quello di una *carenza di instabilità*. Provo a spiegarmi con una citazione tratta da un articolo che ho scritto un paio d'anni fa assieme al collega Diederik Aerts, sul viaggio irreversibile della materia-vita-cultura⁴:

[...] è proprio perché la vita è uno stato asimmetrico, fuori equilibrio, che essa cerca sempre nuove costruzioni e creazioni, e che è intrinsecamente irreversibile. Quando si sceglie la materia rispetto all'antimateria, cioè il disequilibrio rispetto all'equilibrio, l'instabilità rispetto alla stabilità, non è più possibile tornare indietro.

Credo che il dialogo, come la vita, abbia bisogno di conservare questa condizione di *instabilità*, l'unica capace di liberare sufficiente *energia*. I dialoganti diventano allora simili a dei *pendoli rovesciati*, sempre in bilico, e proprio per questo capaci di sfruttare innumerevoli gradi di libertà nella loro esplorazione. Ciò crea vulnerabilità, certamente, e a volte può spaventare, ma anche un'immensa *disponibilità al cambiamento*.

Purtroppo, tutto questo smette di essere fruibile quando i dialoganti passano da uno "stato up" a uno "stato down" e formano un sistema più stabile, le cui componenti sono allora simili a pendoli

⁴ Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2023). Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione. *AutoRicerca* 27.

in postura standard, con a disposizione meno energia; quindi, con una più ridotta disponibilità al cambiamento.

Ho osservato che questo passaggio, dallo “stato up” allo “stato down”, si verifica frequentemente e rapidamente nelle relazioni allievo-maestro, o cliente-psicoterapeuta, troppo spesso espressione unicamente di uno *spazio di bisogno condiviso*, piuttosto che di uno *spazio di desiderio condiviso*. Invece, come sottolinea giustamente Luca, è molto più raro quello scambio che *G. Steiner* descrive nel terzo scenario che menziona, dove “il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna” e dove “l’intensità del dialogo genera amicizia nel più alto senso della parola”.

Amo il dialogo, come strumento per ampliare, approfondire e affinare la nostra comprensione del reale, e sono più che consapevole che sia necessario entrarci concedendo a tutte le parti coinvolte la bellezza di un’instabilità condivisa, con l’abbondante energia che questa ci regala. Ma se il dialogo parte come spazio di bisogno, e non diventa rapidamente spazio di desiderio, dove i dialoganti si muovono in piena autonomia, si trasforma nel suo opposto, in anti-dialogo. E un anti-dialogo non permette la creazione di uno *spazio di amicizia condiviso*.

Ho menzionato la connessione di significato tra l’arte del cucire, o del tessere, e l’arte del curare, ma altrettanto rilevante penso sia la connessione con *l’arte del dialogare*. Anche nel dialogo, come nella cura, è richiesta pazienza, precisione e attenzione, quando si intrecciano i fili, quelli fatti di pensieri, parole, emozioni e sentimenti. In questi intrecci, si raggiungono in alcuni momenti dei punti di incontro, di possibile comprensione reciproca, di riconoscimento reciproco, che sono come dei nodi che fissano quel filo, per evitare che si disfi troppo rapidamente. Questi nodi sono *isole temporanee di stabilità*, da usare come punti di partenza per spingersi oltre nella creazione dell’ordito. E come nella sartoria ci sono punti leggeri e punti profondi, a seconda delle necessità, anche nel dialogo ci si muove a volte leggeri e altre volte con maggiore serietà, cioè profondità.

Questa alternanza, tra *leggerezza e serietà* (da non confondere con la *seriosità*), tipica secondo me di un dialogo efficace, è qualcosa che lo scritto di Luca evoca con forza quando menziona quella virtù scarsamente presente nei maestri: l'*umorismo*, inteso qui soprattutto come capacità di *ridere di sé stessi*, di cogliere il ridicolo in cui spesso ci immergiamo quando ci identifichiamo in abiti inadeguati, trasformandoci in persone serie, anziché serie.

Per questo è così importante poter ridere di sé, in ogni momento, trasformando ogni nostra rigidità, ogni nostro inciampo, in un'occasione per una sana risata, aperta e sincera. Perché se ci prendiamo troppo sul serio diveniamo prigionieri di quell'abito che ci siamo cuciti addosso, che col tempo inizierà a puzzare, a stringere, a bloccare la circolazione, a farci soffrire... Come manichini rivestiti di un tessuto ormai indecoroso, non più adatto alla manifestazione dell'essere, rischiamo allora di far soffrire anche chi ci sta vicino, soprattutto se non ci accorgiamo della nostra triste condizione.

Pensare a quell'abito che diventa troppo stretto e inizia a farci soffrire mi ricollega a quello che ha scritto Luigi Faggella, evocando la nozione di *Daimon*, cioè quell'aspetto in noi che ci guida verso la nostra realizzazione personale, verso la ricerca di uno scopo, o di una vocazione, ma che nel corso della vita può anche trasformarsi in qualcosa che percepiamo come altamente ostile. Perché se ignoriamo per troppo tempo il nostro compito evolutivo, qualunque esso sia, il Daimon, al pari di una divinità irosa, si scaglia contro di noi, perché lo abbiamo trascurato, obbligandoci così a confrontarci con le parti più oscure di noi stessi, quelle che è necessario illuminare se vogliamo continuare a crescere come coscienze.

In questa chiave di lettura, come non prendere sul serio l'avvertimento di Luigi quando ci suggerisce che gli "abiti stretti" di certe "verità" sarebbero utili solo per coloro che le esprimono, poiché espressione, per l'appunto, del loro Daimon personale.

Possiamo certamente anche ipotizzare che ci siano anime che condividono un compito evolutivo comune, e che lo fanno per innumerevoli vite, nel bene e nel male, spesso reincarnandosi insieme

per sbrogliare la comune matassa multimillenaria. Coscienze che possiedono, per così dire, un destino comune, un copione creato in comune, di cui faticano a liberarsi, anche perché per farlo è necessario rinunciare ad antichi privilegi.

Poi, però, la realtà ci attende. Per usare la mia precedente metafora, prima o poi incontriamo un pietrone, qualcosa o qualcuno che non obbedisce alla nostra volontà. Invece di scansarsi al nostro passaggio, rimane lì, impassibile, causandoci un doloroso contatto. Così, invariabilmente, arriva l'accusa, con l'intento di instillare in chi ha osato "farsi pietrone" un senso di colpa, fino ad esercitare, qualora necessario, il potere ultimo del "farsi vittima".

Ho apprezzato quando Luigi ha scritto di non coltivare un giudizio sulle persone di cui ho scritto, perché non esclude che possano essere mosse da nobili ideali. Nemmeno io lo escludo, altrimenti non avrei cercato un dialogo. E mi fa piacere che anche Francesca Vicky Scher, nel suo scritto, abbia assunto una posizione simile, quando scrive che non esclude che vi siano state delle aperture spirituali autenticamente vissute, con il desiderio di diventare strumenti del divino.

Penso sia importante coltivare questa doppia postura verso gli altri, sia critica sia compassionevole, per usare sempre le parole di Francesca, che è poi la stessa postura che dobbiamo coltivare anche (e soprattutto) nei confronti di noi stessi. "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", diceva Gesù nel Vangelo di Giovanni, invitando a riflettere sui propri errori prima di parlare degli errori altrui. Un'esortazione alla compassione e alla comprensione che sottolinea l'ipocrisia di chi giudica gli altri senza fare prima un profondo esame di coscienza. Nella mia testimonianza ho cercato, nel mio piccolo, di fare esattamente questo: parlare del mio errare osservando in modo critico e compassionevole le situazioni disfunzionali di cui sono stato testimone, invitando le persone coinvolte a fare lo stesso, se così canta il loro cuore.

Per tornare al contributo di Luigi, il suo riferimento al Daimon ci invita a rinnovare la riflessione su un nostro possibile *compito evolutivo*,

capace di farci vibrare positivamente con gli attributi della nostra anima. Stiamo davvero usando i nostri talenti per superare i nostri difetti? Questo è probabilmente il primo quesito da porsi quando cerchiamo di scoprire, o riscoprire, la nostra direzione evolutiva. Ed è una domanda che mi sono posto in continuazione nella vita. L'ho fatto a volte creando in me una forte pressione, giudicando i miei risultati, che non ritenevo all'altezza del mio potenziale. Altre volte, invece, l'ho fatto in modo più amorevole, comprendendo che l'universo poteva anche aspettare, che le sue sorti non dipendevano dalle mie azioni, che andava tutto bene, che anch'io meritavo di riposare e gioire semplicemente della vita.

Con il tempo mi sono reso conto che una ricerca troppo rigida del proprio compito evolutivo può diventare controproducente e condurci in vicoli ciechi. Fortunatamente, il nostro Daimon, sempre alleato con il *principio di realtà*, veglia costantemente su di noi, inviandoci messaggi dapprima gentili, poi sempre più energici, per riportarci sulla retta via, anche nei momenti in cui pecchiamo di eccesso di zelo.

Oggi sono molto più rilassato di un tempo rispetto al tema "teleologico" dell'identificazione del proprio compito evolutivo, ciò a cui tendiamo, o meglio, a cui dovremmo tendere, in questa vita. Non dubito che alcuni di noi abbiano tratteggiato un'ipotesi di percorso, preparandosi alla missione di questa esistenza, ma credo che la complessità dell'ambiente in cui viviamo prevalga sempre, richiedendo ogni volta di rinegoziare intelligentemente i nostri obiettivi coscienziali.

Scrivere un testo come "Autobiografia di un'apocalisse" fa parte del mio compito evolutivo? Non ne sono sicuro, probabilmente no, e in ogni caso non è così importante determinarlo. È facile però che vi sia un mio collegamento con alcune coscienze, un'evoluzione comune nel corso di più vite (per chi è disposto a credere nella serialità esistenziale) che mi avrebbe portato, in un primo momento, ad apprezzare il loro operato, per senso di familiarità, e in un secondo momento, osservando che le cose prendevano una brutta piega

(un'altra metafora sartoriale), ad avvertirle del pericolo imminente.

Quando ciò accade si verifica un possibile scontro tra i significati del passato – gli atavismi collettivi di cui ci parla Francesca – e i significati del momento storico in cui viviamo, del nostro presente. È meglio privilegiare lo sguardo del “sé del passato” o del “sé del presente”? Per quanto mi riguarda, non ho dubbi su quale sia la risposta adeguata.

Osservo, tra l'altro, che questa alternanza di significati, espressione di una contrapposizione tra le forze di conservazione, che tendono a preservare le cose come stanno, e le forze del rinnovamento, che tendono invece a trasfigurare il passato senza timore per superare gli antichi retaggi, continua a manifestarsi anche in questo spazio di dialogo, in modo inaspettato, mettendomi in qualche modo alla prova. Mi spiego meglio.

Stavo raccontando la situazione attuale di Laura a un amico che aveva letto con interesse la mia autobiografia, evocando con lui l'immagine del corpo martoriato e ridotto all'osso della mia cara amica, e la forza di quel simbolo del suo spingersi fino alle ossa, per arrivare alla nuda verità delle cose. Questa immagine, tuttavia, lo aveva turbato a tal punto da spingerlo a confrontarmi sull'opportunità di questo dialogo a più voci che stavo cercando di promuovere.

Sono rimasto particolarmente colpito quando in ultimo mi ha detto che quell'osso, forse, era meglio lasciarlo stare, chiedendomi se non albergasse in me un eccesso di volontà nel raggiungere delle persone che avevano deciso di rendersi comunque irraggiungibili dal tipo di messaggi che la mia corrispondenza veicolava. Comprendeva che fosse giusto tentare di farsi capire, soprattutto dalle persone che mi erano vicine e mi stavano a cuore, ma secondo lui arrivava poi un momento in cui, giunti a un limite, bisognava arrendersi e smettere di opporre resistenza, e semplicemente lasciare andare la presa.

L'amico in questione mi diceva queste cose con affetto e senza secondi fini, semplicemente trasferendomi le sue sensazioni, lasciandomi così, per qualche istante, pensieroso. Era davvero solo

un trip egoico il mio? In cuor mio non lo pensavo, ma le sue parole super partes mi chiedevano quanto meno di rimanere in ascolto e osservare con maggiore attenzione.

Quello stesso giorno, *sincronicisticamente*, ricevevo lo scritto generoso di Francesca Vicky Scher, al termine del quale mi scriveva in modo chiaro che auspicava che le riflessioni iniziate dalla mia testimonianza “avessero una continuazione in forma di discussioni di gruppo o perfino gruppi di lavoro”. In altre parole, quello stesso giorno, Francesca, persona che non conoscevo, mi suggeriva esattamente l’opposto di quanto, solo poche ore prima, il mio amico mi aveva espresso.

Sempre quello stesso giorno, nella danza del giovedì sera che promuovo al LAB, ero in presenza di quattro donne, proprio il numero di persone della pi piccola visione che aveva dato inizio all’autobiografia. Fin qui nulla di strano. Più curioso, invece, è che al momento della condivisione, una delle partecipanti ci abbia raccontato che la pratica era stata per lei “come un’apocalisse”, sue testuali parole. Certo, le musiche di Hans Zimmer che avevo scelto (quasi due mesi prima) permettevano questa impressione, poiché a momenti ci siamo percepiti tutti immersi in freddi spazi siderali, in contatto con energie cosmiche non necessariamente amichevoli. Un ambito decisamente non umano, sebbene poi, nella traccia, erano presenti anche momenti musicali più amichevoli, che, come delle isole, ci riportavano a una realtà più riconoscibile, diciamo più umana. In questo inusuale viaggio sonoro che abbiamo fatto, eravamo però concordi nell’aver dimostrato tutti quanti di saperci accompagnare, di non perderci e di saperci traghettare fino alla fine della pratica, godendo infine di un’energia rinnovata. Insomma, una “pratica apocalittica” che però si era conclusa in modo altamente costruttivo.

Queste “coincidenze”, che si manifestavano nel corso della stessa giornata, mi spronavano a guardare in una direzione molto differente rispetto alle preoccupazioni dell’amico, che invece mi invitava a “lasciare stare quell’osso”.

Capivo che il mio racconto, con la descrizione della sofferenza di

Laura e della sua degradazione fisica, poteva suscitare in alcune persone delle emozioni difficili da gestire. Lo stesso valeva per molte delle altre situazioni che avevo descritto, come i dialoghi conflittuali avuti con Omar e alcuni dei suoi allievi e discepoli, che non sono stati sempre graditi e hanno generato reazioni emotivamente intense. Tuttavia, non ho mai pensato che questo potenziale disagio, che il lettore avrebbe potuto provare, fosse sufficiente a farmi desistere dal promuovere un movimento di condivisione e chiarificazione.

Non percepivo in me un eccesso di volontà nel raggiungere persone che non desideravano essere raggiunte dalle mie parole, questo anche perché, sin da quando avevo iniziato a scrivere, non coltivavo già più questo genere di aspettativa. Vorrei sottolineare che Laura, Clarissa e Josephine non hanno mai letto nulla di ciò che ho scritto, e nemmeno Haldir lo ha mai fatto, che io sappia. Quanto a Omar, mi ha solo scritto di aver letto alcuni passaggi presi qua e là, mentre la sua figlia spirituale è rimasta muta come una mummia.

Laura e Clarissa sono purtroppo sempre rinchiusi nella loro possente capsula mentale. Sarei felice se leggessero qualcosa di quello che ho scritto, perché se lo facessero potrebbe forse trovare una chiave per evadere e ridurre, almeno in parte, la loro sofferenza autoinflitta. Quando ho iniziato a scrivere la mia autobiografia, ho certamente sperato che, mosse quantomeno da curiosità, potessero leggerla, e che la lettura potesse essere un modo per riportare energia di guarigione nell'intera vicenda, ma questa mia fiavole speranza è rapidamente scemata quando ho osservato le loro reazioni alla sola idea di una mia testimonianza.

L'unico mio desiderio, o speranza, è che il mio scritto autobiografico e i dialoghi che sarà in grado di suscitare nel tempo possano contribuire a portare alcune persone (me compreso) a un rinnovamento interiore e altre a un inizio di guarigione. Questo è quanto.

Insomma, se l'avvertimento del mio amico avesse avuto il potere di farmi dubitare, anche solo per un istante, della chiarezza del mio intento, ricevere quello stesso giorno lo scritto di Francesca – con il suo pensiero capace di cogliere tutte le sfumature – mi avrebbe

subito riportato a me stesso, così come lo avrebbe fatto il simbolo della “danza apocalittica” in cui, tutti insieme, abbiamo in qualche modo superato la prova.

In altre parole, capivo che era semplicemente importante continuare, nonostante gli eventuali ostacoli. Nel caso in questione, l'ostacolo assumeva la forma di un amico preoccupato che mi ricordava che la mia testimonianza poteva sì essere spunto di riflessione per alcuni, ma anche di sofferenza per altri. Parole molto simili a quelle pronunciate da Omar e i suoi discepoli, quando mi scrissero che con il mio scritto sarei riuscito solo a sollevare vecchie sofferenze.

È forse importante ribadire ancora una volta qualcosa che ho già espresso molte volte a Omar e ai suoi discepoli. Ho sempre tenuto conto del fatto che, per le persone più coinvolte, la lettura di alcune delle cose che ho scritto avrebbe potuto produrre disagio. Ma il disagio fa parte della vita adulta e dei processi di crescita. Inoltre, la lettura è qualcosa che viene promosso attivamente dalla persona che legge, che è quindi tenuta a responsabilizzarsi circa il proseguire o meno. Ancora una volta, è fondamentale non infantilizzare le persone ed entrare nel gioco di quella forma caduta di amore che, nel tentativo di proteggere, soffoca ogni possibilità di emancipazione.

Vorrei ora provare a integrare due delle numerose riflessioni di Francesca. La prima è quando scrive che “il periodo dalla fine degli anni Novanta fino all'incirca al 2012 è stato effettivamente, nell'ambito della new age, un periodo in cui i temi del passaggio dimensionale, la cosiddetta ascensione e il supposto manifestarsi di una gerarchia spirituale (intesa sul modello neo-teosofico) erano quasi onnipresenti”.

Questa sua osservazione mi ha colpito perché, parlando recentemente con una persona bene informata sulle questioni esoteriche, anche lei mi ha fatto notare che il periodo a cavallo del nuovo millennio era come un grande spettacolo circense: c'era nell'aria la sensazione che qualcosa di epocale stesse per accadere e personaggi decisamente coloriti, spesso accompagnati da un nutrito seguito di discepoli, giravano per le grandi città del mondo. Allo

stesso tempo, nelle librerie fiorivano pubblicazioni di carattere esoterico, non solo appartenenti alle varie tradizioni ma anche testi di nuova concezione, che rettificano i messaggi del passato e aprivano a possibilità prima inesistenti.

Ascoltando questa persona, e rileggendo ciò che Francesca mi ha scritto, mi rendo conto che, forse proprio perché vivevo in Svizzera, e come lo stesso Einstein ci ricorda in Svizzera le cose accadono sempre cinque anni dopo⁵, avevo sottovalutato la portata di quell'improbabile convergenza di maestri redivivi, sciamani di ogni tradizione ed estrazione, entità galattiche di ogni dove, angeli in astronave e chi più ne ha più ne metta. Certo, ricordo le letture di testi decisamente inusuali che, da un lato, mi affascinavano e, dall'altro, mi lasciavano perplesso, compresi ovviamente quelli di Omar e Haldir. Ma in qualche modo solo ora, con il famoso senno di poi, mi rendo conto di come quella marea di informazioni, non sempre coerenti tra loro, fosse più un anticipo di caos imminente che di un nuovo ordine luminoso e universale.

In ogni caso, se sottolineo le caratteristiche di quel particolare momento storico, prendendo spunto da quanto scritto da Francesca, è perché rendersi conto di che aria tirava in quegli anni permette da un lato di ridimensionare le diverse situazioni che si venivano a creare in numerosi gruppi di ricerca interiore, ognuno alle prese con la propria particolare forma di "salto dimensionale imminente", e dall'altro di relativizzare il contenuto di tutte le narrazioni cosmico-apocalittiche che inondavano il mondo in quel periodo con la promessa che presto la barriera storica tra il visibile e l'invisibile sarebbe stata levata, o addirittura, come annunciò Khamiel negli eventi che ho descritto, che le "leggi cadute" di questo mondo sarebbero state presto abrogate.

Nello scrivere queste parole, mi viene in mente una famosa argomentazione in filosofia della religione, spesso usata dagli

⁵ La citazione esatta è: "Se il mondo dovesse finire, preferirei essere in Svizzera. Lì tutto accade cinque anni dopo".

agnostici per evidenziare la similitudine tra il loro punto di vista e quello dei credenti, mostrando che la differenza, in fondo, è di “un solo dio”. Infatti, molti credenti, specialmente appartenenti alle tradizioni monoteiste, affermano di non credere nell’esistenza di tutte le divinità del passato. Gli agnostici ribattono loro che fanno esattamente lo stesso, ma semplicemente aggiungendo un dio in più: quello attuale nel quale i credenti ripongono la loro fede.

Mutatis mutandis, lo stesso argomento potrebbe essere applicato alle diverse narrazioni esoteriche a cui aderiscono i diversi gruppi di ricerca spirituale, appartenenti a diverse tradizioni, vecchie o nuove che siano. Ognuno di questi gruppi ritiene di possedere un “sapere autentico” e nessuno vuole essere messo nel grande calderone della *new age*. E se c’è un’organizzazione che ruota attorno a un maestro (o maestra), il proprio, guarda caso, è sempre quello con una marcia in più, che sa di più, che vede più lontano, che legge meglio il futuro, che capisce meglio il passato, che ha i poteri più grandi, ecc.

Prendere coscienza di questa molteplicità di punti di vista ci permette di allentare un po’ la presa sul nostro, e di poterlo osservare dall’esterno, con maggiore distacco e obiettività. In questo modo, possiamo rinnovare la nostra riflessione su quali siano i reali fondamenti di ciò in cui crediamo, soprattutto quando ci sono innumerevoli segnali che ci avvertono che non è tutto oro quello che luccica.

Questo va fatto anche con le credenze di sapore scientifico. Francesca, ad esempio, menziona la nozione di *campo*, quando spiega che in quegli anni si era creato “un campo morfico che veniva regolarmente nutrito da chi canalizzava e trasmetteva non solo messaggi, ma meditazioni sul corpo di luce e tecniche per manipolare i corpi sottili e renderli idonei ad incarnare nuovi potenziali e accedere ad altre dimensioni”.

Conosco bene la nozione di *campo morfico*, introdotta come ipotesi speculativa dal biologo Rupert Sheldrake, che spiegherebbe l’emergenza delle forme in natura. Si tratterebbe di campi non materiali in grado di influenzare la forma e il comportamento non

solo negli esseri viventi ma anche dei sistemi complessi, come i gruppi sociali, le nazioni, ecc. Nel mio lavoro di ricerca con Diederik Aerts, abbiamo introdotto idee che sono compatibili con quelle di Sheldrake, in quella che abbiamo denominato *interpretazione concettualistica della meccanica quantistica*⁶, nel senso che anche nel nostro gruppo si teorizza la presenza di strutture di memoria nel reale, sensibili al livello del significato.

Non entro nel merito di questi approcci, che evoco solo per ribadire, per par condicio, che siamo sempre nel campo delle ipotesi e delle speculazioni. Certe nozioni scientifiche, o quasi-scientifiche, ci appaiono meno discutibili perché hanno, appunto, una patina di scientificità, ma è utile mantenere, anche in questo caso, una certa distanza e usarle sempre *cum grano salis*. In ultima analisi, anche le “verità” scientifiche restano delle verità relative, cioè delle spiegazioni in costante evoluzione.

Non sto naturalmente affermano che Francesca, quando menziona i campi morfici, non abbia a disposizione questa distanza valutativa, o che non l’abbia Luigi quando, un po’ provocatoriamente, scrive che assocerebbe Dio al concetto di *campo quantistico*⁷. La mia precisazione è dovuta solo al fatto che, essendo uno dei temi di questo dialogo in divenire la possibilità di capire se sia ancora possibile, in questa nostra epoca, interagire con un guru in modo utile e costruttivo, è bene non dimenticare che nel grande calderone cui accennavo prima ci sono anche i cosiddetti “guru quantistici”, che proprio perché si affidano alla “parola della scienza”, spesso male interpretata, tendono ancora più facilmente a

⁶ Vedi gli articoli pubblicati in *AutoRicerca* 24 (2022).

⁷ A dire il vero, il termine “campo quantistico” è un ossimoro, poiché la nozione di campo porta con sé aspetti legati alla spazialità, come è il caso per la nozione di onda, o di particella, mentre la fisica quantistica ci suggerisce con forza che la nostra realtà fisica, nella sua essenza, sarebbe non-spaziale, e più generalmente non-spaziotemporale. Vedi ad esempio: Sassoli de Bianchi, M. (2013). Quantum ‘fields’ are not fields. Comment on “There are no particles, there are only fields,” by Art Hobson. *Am. J. Phys.* 81, pp. 707-708.

promuovere false narrazioni e vicoli ciechi evolutivi.

Sempre in tema di campi morfici, Francesca scrive: “Un egomaniaco patologico mi può insegnare una tecnica di meditazione coerente ed efficace, ma la userà come strumento per attirarmi nella rete dei suoi deliri e qualcosa in me finirà con l’associare la tecnica al maestro. Perché è lui a trasmettermi la tecnica, che gli appartiene, usarla mi ricollegherà sempre a lui, se non scindo le due cose in modo chiaro e radicale. È un discorso complesso, mi fermo qui, perché altrimenti dovremmo parlare dei campi morfici che si formano intorno alle tecniche, alle correnti e alle scuole...”.

Sarebbe in effetti interessante approfondire la questione da lei sollevata, ovvero la natura di questi (ipotetici) campi morfici che si formano attorno alle tecniche associate a individui e scuole specifici. Nell’esoterismo si parlava un tempo di *egregore*, ma in questo contesto entrambe le nozioni indicano sostanzialmente la stessa cosa: l’esistenza di una “forma energetica” generata dall’azione di pensieri ed emozioni come risultato della ritualizzazione di certi comportamenti da parte di una collettività di persone.

Questo di per sé non è necessariamente un problema; una tecnica, infatti, diventa più efficace nel tempo anche grazie alla creazione di questo “campo” intorno ad essa, creato dai praticanti stessi, così come è più facile praticare in luoghi che per molto tempo vengono utilizzati solo per favorire specifiche attività. Questo spiega ad esempio perché il silenzio di una biblioteca favorisca la concentrazione nella lettura meglio del silenzio della propria casa. I due silenzi, infatti, si equivarrebbero solo in apparenza.

Ma se, come scrive Francesca, l’effetto dell’egregora è quello di legare il praticante a una personalità potenzialmente disturbata, attraverso la pratica di una tecnica (o metodo), allora il fatto che sia efficace non sarà più una soluzione ma parte di un problema. Perché in questo modo si rafforzerà un legame disfunzionale, quindi si rimarrà invischiati più a lungo in un sistema dal quale sarebbe invece utile potersi sottrarre.

Per fare un esempio, Omar e Haldir esortavano i loro allievi a

visualizzare le loro persone durante alcune pratiche, o quando si trovavano in un momento di difficoltà nella vita e cercavano una protezione. E lo stesso faceva Clarissa. Il mio istinto mi ha sempre impedito di seguire queste indicazioni; l'istinto e la prudenza.

Mi chiedo: a cosa si connettono realmente gli allievi quando seguono un'indicazione di questo genere? Se persino i maestri non sempre riescono a connettersi ai loro "sé superiori", perché mai i loro allievi dovrebbero avere più successo? Perché allora non connettersi direttamente con il proprio, di sé superiore? E come evitare il rischio di entrare in contatto con la parte meramente umana del maestro, spesso bisognosa di energia e attenzioni?

Naturalmente, se si crede per fede che Clarissa, Omar e Haldir siano esseri angelici, allora le loro esortazioni potrebbero anche sembrare sensate, come quando da bambino venivo incoraggiato a rivolgere direttamente a Gesù le mie preghiere. Tuttavia, questo scenario non regge alla luce di quanto ho evidenziato nel mio racconto autobiografico. Perché, pur non escludendo la possibilità che qualcosa di elevato si sia manifestato a un certo punto, quel qualcosa non era evidentemente stabile; quindi, incoraggiare questa pratica di visualizzazione del maestro è, nel migliore dei casi, un'ingenuità e un'irresponsabilità, e nel peggiore un modo per mantenere le coscienze del gruppo innecessariamente legate alla sua persona.

Ma tralasciando i discorsi sulle connessioni energetiche invisibili, sui campi morfici e sulle egregore, è possibile affrontare l'intera questione anche in modo molto più semplice, considerando quel meccanismo universale chiamato *bias associativo*. Il termine stesso ci dice di cosa si tratta. Quando osserviamo eventi che accadono in vicinanza temporale, tendiamo ad associarli, ritenendoli collegati tra loro. Ad esempio, pensando che uno sia la causa dell'altro. La nostra mente, solitamente pigra, è altresì vulnerabile a un altro bias, il *bias di conferma*, che ci porta poi a selezionare e dare credito solo alle informazioni che rafforzano le nostre convinzioni. Così, i nostri pregiudizi associativi si rafforzano col tempo.

Il bias associativo può manifestarsi in vari ambiti della nostra vita,

incluso quello della ricerca spirituale. Immaginiamo di essere dei giovani praticanti desiderosi di fare esperienze di natura trascendentale. Non abbiamo ancora avuto modo di sperimentare tali possibilità, ma dopo qualche lettura entriamo in contatto con un maestro, iniziamo a seguire le sue pratiche e ad applicare le tecniche insegnate, e nel tempo accediamo ad alcune esperienze che riteniamo significative. Supponiamo inoltre che il maestro in questione si autodefinisca “alto iniziato”, ovvero persona capace di vedere oltre le apparenze e comprendere le leggi che governano l’esistenza e la natura della coscienza. Secondo questa sua stessa caratterizzazione, le tecniche trasmesse sarebbero allora delle vere e proprie *iniziazioni*, nel senso che la possibilità di accedere a uno stato di coscienza più avanzato avverrebbe solo grazie alla mediazione del maestro.

Non si tratterebbe più semplicemente di eseguire degli esercizi energetici, delle pratiche di respirazione o delle tecniche di concentrazione e visualizzazione, perché il maestro ci indurrebbe a credere che senza la sua presenza queste sarebbero prive di potere trasformativo e della capacità di aiutarci a trascendere la nostra condizione ordinaria. All’interno di questo paradigma, le nostre esperienze non ci appartengono più, perché siamo portati a credere che senza l’azione energetica e la protezione del maestro non avremmo avuto accesso a quelle possibilità che abbiamo in parte sperimentato.

Se poi il maestro in questione è il nostro unico punto di riferimento e non abbiamo modo di confrontare le nostre esperienze con quelle avute in altri ambiti di ricerca, tutte le condizioni sono riunite per la creazione di un potente bias associativo. A questo proposito, mi viene in mente la conversazione che ho avuto con Valerio, il quale sosteneva che non è possibile separare la trasmissione di alcuni insegnamenti da colui che li trasmette e che solo un Iniziato con la “I” maiuscola può trasmettere l’Insegnamento, sempre con la “I” maiuscola.

Per Valerio, il pregiudizio che lo porta a collegare le sue esperienze ai poteri del suo maestro arriva fino a fargli ritenere che, poiché non

c'è un risvegliato in ogni villaggio del mondo, mentre ci sono persone che praticano meditazione in ogni villaggio, questo dimostrerebbe che le tecniche meditative, senza la presenza di un maestro che le attivi, si svuoterebbero del loro potere trasformativo, diventando al massimo un modo per produrre un piacevole rilassamento. In altre parole, dalla sua prospettiva, il suo maestro è necessariamente tale perché, grazie a lui, ha avuto esperienze a cui altre persone nel mondo non hanno avuto accesso (secondo la sua personalissima valutazione). Questo ragionamento è una fallacia logica evidente, che spero Valerio possa un giorno cogliere.

Il problema sta nell'attribuire ciò che riteniamo significativo non alla nostra dedizione, all'intensità della nostra pratica, alla passione e al sentimento che ci mettiamo, ma ai poteri occulti del maestro, il cui operato non viene più messo in discussione, nemmeno quando il suo comportamento esteriore diventa evidentemente disfunzionale. Come ci ricorda Valerio, le vie di un maestro restano per noi impenetrabili e non possono essere giudicate usando i nostri limitati parametri umani.

D'altra parte, chi ha più esperienza, avendo praticato in diverse scuole e tradizioni, usando diversi metodi, in solitario o beneficiando di una guida, con il tempo acquisisce la consapevolezza che ciò che soprattutto conta è il modo in cui ci impegniamo a promuovere un determinato percorso, a condizione che, naturalmente, esso contenga una reale conoscenza.

Una persona con esperienza di pratica è inoltre solitamente in grado di distinguere la propria persona da quella del maestro, presunto o reale che sia. Ed è certamente consapevole che, come accade per ogni altra attività umana, sia più vantaggioso praticare con persone che hanno realizzato ciò che insegnano, in quanto saranno dei facilitatori più efficaci, avendo sviluppato una comprensione più profonda degli insegnamenti. Possiamo poi aggiungere, utilizzando con prudenza la nozione di campo, che tali persone manifesteranno attorno a loro un "campo di possibilità" che favorirà determinate esperienze. Tuttavia, una persona esperta è altresì consapevole che

ciò che davvero conta è l'impegno e la dedizione con cui ci si immerge in una pratica, non i poteri della guida. Senza questa discriminazione, si crea a mio avviso una dipendenza malsana tra chi pratica e chi offre le pratiche. Si finisce infatti per attribuire ai maestri l'accesso alle nostre esperienze interiori, anziché a noi stessi.

Un'iniziazione ricevuta, o la promessa di iniziazioni future, rischiano inoltre di rafforzare le strutture gerarchiche disfunzionali all'interno di specifici gruppi di ricerca spirituale, conferendo autorità a coloro che "concedono" l'accesso ai livelli superiori della conoscenza. Si perpetuano così dinamiche di controllo e di esclusione potenzialmente molto malsane.

Per non rimanere su un piano troppo astratto, offro un esempio concreto che riguarda i "tre kriya" del cosiddetto *Kriya Yoga*, senza qui spiegare cosa siano esattamente. Vengono solitamente associati a personaggi come Sri Yukteswar e Paramhansa Yogananda, che sottolineavano con forza l'importanza di ricevere un'iniziazione per accedere al loro potenziale trasformativo, "sigillando" il praticante in una relazione spirituale con il maestro che li trasmetteva, e con tutta la linea di maestri che li avevano promossi nei secoli. L'iniziazione, quindi, non come mera formalità, ma come atto magico che apre il cammino verso l'illuminazione, grazie ai poteri attivanti e protettivi del maestro.

Nel 2001, Omar e Haldir, in linea con questa visione, si erano espressi nel modo seguente con gli studenti della loro scuola, di cui facevo parte, riguardo ai tre kriya che a quei tempi insegnavano e trasmettevano. Riporto testualmente le loro parole, poiché sono ancora in possesso del documento scritto che mi fu consegnato.

Crediamo sia abbastanza evidente che un insegnamento importante come quello relativo alla tecnica di esecuzione dei tre Kriya non possa ridursi a un "documento scritto". Abbiamo appena descritto le circostanze che hanno fatto sì che questo prezioso tesoro fosse donato al genere umano, e nessuno meglio di noi è a conoscenza di tutte le implicazioni collegate alla trasmissione di tecniche di questa portata.

Tuttavia abbiamo creduto doveroso “fare chiarezza”, ovvero fornire una procedura di base di quella tecnica che – osserviamo – troppo spesso crea così tanta confusione nei praticanti. Appare ovvio che nessuno dei tre Kriya possa essere praticato senza aver ricevuto un’iniziazione precedente, ovvero un’apertura alla possibilità che la tecnica – di per sé un automatismo energetico – possa davvero agire nel modo corretto su tutti i piani corrispondenti. Ogni pratica va vivificata, tanto dalla consapevolezza del praticante quanto dall’energia di chi si è assunto la responsabilità di trasmettere l’insegnamento. Quindi, attenzione: i praticanti inesperti che non hanno ricevuto la tecnica direttamente, è bene che si astengano dal praticarla. E comunque, anche chi l’abbia già eseguita con istruttori abilitati, se ha dei dubbi è meglio che li chiarisca al più presto con i suddetti.

L’idea che un maestro detenga il potere di promuovere le trasformazioni degli allievi che hanno la fortuna di avvicinarsi a lui mi sembra da un lato poco etica e dall’altro espressione più che altro di un’illusione di potere, sostenuta dalla tendenza umana a idealizzare la figura della guida spirituale. Dal punto di vista psicologico, il desiderio di “essere iniziati” sembra più rispondere a un bisogno infantile di approvazione e di appartenenza a una famiglia adottiva, che a un’autentica ricerca di elevazione spirituale che richiede fatica e dedizione personali, non la magia di un’intercessione che dissolverebbe magicamente il nostro karma millenario e ci libererebbe dalle illusioni del mondo.

Credo che per ogni ricercatore lucido, desideroso di avanzare sul difficile e lungo cammino dell’evoluzione, sia utile confrontarsi fino in fondo con le seguenti domande. La nostra progressione dipende davvero dall’esistenza di persone con il potere di rimuovere i presunti “tappi evolutivi” che sarebbero stati inseriti (per errore?) nella nostra para-anatomia e para-fisiologia, che ci impedirebbero di esprimere il nostro pieno potenziale? Ed è vero che possiamo evolverci in tempi utili solo se abbiamo la fortuna di essere ammessi a una scuola occulta guidata da un vero maestro?

Rispondere affermativamente a queste domande significa, a mio avviso, promuovere una visione elitaria assai desolante, perché suggerirebbe che solo i più fortunati, o i più privilegiati, possono elevarsi, mentre tutti gli altri rimangono tristemente imprigionati nel loro “strato evolutivo”, per tempi geologici.

Tuttavia, chi ha maturato un’adeguata esperienza nelle pratiche di esplorazione interiore sa, o comunque intuisce col tempo, che fortunatamente le cose non funzionano così. Chi si dedica seriamente ed eticamente a un percorso di ricerca spirituale riceverà sempre l’aiuto necessario da innumerevoli coscienze che si muovono secondo una logica assistenziale. Per fare un esempio, quando cerchiamo di promuovere un’esperienza extracorporea lucida, siamo spesso assistiti da coscienze extrasfiche amiche che ci aiutano a “uscire dal corpo”. Non lo fanno perché ci siamo iscritti a una scuola occulta, né perché apparteniamo a una tradizione specifica, o perché abbiamo ricevuto una rarissima iniziazione, ma semplicemente perché, così come nel mondo intrafisico ed extrasfico ci sono numerose coscienze assediatrici che approfittano delle nostre debolezze, esistono altrettante coscienze mosse da una visione universalista, sempre pronte a tenderci una mano.

Presumibilmente, siamo tutti parte di una grande cordata di coscienze e abbiamo interesse a diffidare di coloro che sostengono di detenere il potere della nostra evoluzione. Non intendo affermare che non sia utile avvicinarsi a determinate pratiche sotto la supervisione di un esperto, o acquisire delle conoscenze possibilmente di prima mano su quei territori coscienziali che intendiamo esplorare, per evitare di trovarci poi impreparati. La realtà è complessa e, come ci ricorda anche Francesca, in alcuni momenti può essere utile contare sull’aiuto di chi è andato in avanscoperta, ma sempre ricordandoci che le capacità extrasensoriali e l’acutezza mentale non sono necessariamente segno di evoluzione interiore, quindi di affidabilità spirituale.

Parlando di *supervisione*, desidero aggiungere un’ultima riflessione. Se una guida ci fa da supervisore quando ci muoviamo in

territori incogniti, chi supervisiona invece il suo operato? Una guida spirituale riceve richieste di aiuto di vario genere e deve quindi essere in grado di muoversi con competenze psicologiche reali e con la consapevolezza che “essere una guida” non significa essere esenti da punti ciechi cognitivi. In tal senso, è bene diffidare dei maestri che insegnano l’arte della consapevolezza di sé e al contempo denigrano i meriti, ad esempio, delle terapie psicologiche.

Una delle ragioni solitamente addotte per screditare la psicoterapia è l’osservazione che la nostra personalità costituirebbe una sorta di strato più esterno del nostro essere, simile a quell’abito di cui ho già parlato, che abbiamo iniziato a confezionare e a indossare a partire dai primi anni della nostra vita intrafisica. Poiché un percorso di ricerca interiore ci porta solitamente a prestare attenzione e consapevolezza a tutto ciò che si muove al di sotto della personalità, considerata illusoria, si finisce per pensare che sia possibile disinteressarsi completamente della personalità stessa, poiché sarebbe sufficiente occuparsi solo di ciò che è più fondamentale, che sta sotto di essa.

Ma, secondo me, si tratta di un grave errore di valutazione. Per spiegare il motivo, anziché paragonare la personalità a un abito, può essere utile usare un’altra metafora e paragonarla a un’automobile. L’essere-coscienza sarebbe allora il pilota. È ovviamente importante cercare di svegliare il pilota, quando questo sta dormendo (la nostra condizione di meccanicità abituale), per accedere al potere di viaggiare liberamente al di là dei limiti imposti dal pilota automatico, incorporato (fortunatamente) nell’hardware della vettura. Tuttavia, svegliare e poi tenere sveglio il pilota non servirebbe a molto se l’automobile è troppo malandata. Se i freni, per esempio, non sono adeguati al peso del veicolo o non sono mai stati revisionati, si rischia di provocare incidenti che metteranno in pericolo gli altri conduttori.

Restando in questa metafora, lo psicoterapeuta è un esperto nella riparazione delle automobili-personalità che presentano dei disturbi, che non funzionano più in modo adeguato o che non hanno mai funzionato in modo adeguato, sin dal primo tagliando.

Naturalmente, ci sono officine specializzate che, oltre a riparare le vetture, offrono anche delle indicazioni per la guida; qui entriamo nel campo della cosiddetta *psicologia del profondo*, che con le sue indagini arriva a esplorare anche ciò che si muove sotto l'abito (o veicolo) della personalità.

Idealmente, una guida spirituale dovrebbe essere una persona che ha acquisito conoscenze dirette della *dimensione esserica*, ovvero del livello del guidatore. Una guida è, per così dire, un guidatore desto e lucido che aiuta a risvegliare gli altri guidatori potenziali. Fin qui tutto bene, ma ora chiediamoci: cosa succede quando una guida spirituale, con numerosi allievi al seguito, si dimentica di sottoporre regolarmente il proprio veicolo a revisioni? Ebbene, come ho già sottolineato, si produrranno degli incidenti stradali e si genererà sofferenza.

Ed è qui che entriamo nel merito della supervisione. I professionisti che lavorano nel campo delle relazioni di aiuto, se sono persone responsabili, solitamente si dotano di un supervisore. Quanto esperto è un terapeuta non è rilevante: la figura del supervisore resta fondamentale. Non solo per il supporto che fornisce, ma soprattutto per il feedback esterno che è in grado di offrire, aiutando il terapeuta a comprendere meglio i problemi che si presentano di volta in volta e a rispettare sempre gli standard etici della pratica terapeutica. In altre parole, il supervisore aiuta a ridurre i rischi di errori e comportamenti non etici, riportando il terapeuta sulla giusta carreggiata quando il suo "veicolo" non è all'altezza del terreno o necessita di una regolata in officina.

Ci si può chiedere quale sia l'equivalente, per una guida spirituale, della figura del supervisore. Ovviamente, questo ruolo potrebbe essere ricoperto da un'altra guida spirituale, ma è piuttosto improbabile che una tale possibilità si concretizzi, soprattutto se la guida in questione ha dichiarato alla sua comunità di fedeli di essere un maestro (o una maestra) di alto grado iniziatico, escludendo quindi a priori la possibilità che vi siano dei pari in grado di offrire dei feedback attendibili. Il concetto stesso di gerarchia spirituale

sembra escludere che una persona di grado iniziatico inferiore possa comprendere e valutare l'operato di chi, spiritualmente parlando, si troverebbe su uno scalino superiore.

Che cosa resta allora per supervisionare il lavoro di una guida spirituale? Secondo me, la risposta è molto semplice. È la comunità spirituale che si viene a formare attorno alla guida che, nel suo insieme, può e deve fungere da supervisore collettivo, offrendo da un lato sostegno, ispirazione e condivisione delle esperienze, ma anche, e soprattutto, la possibilità di criticare apertamente la guida quando questa manifesta dei comportamenti ritenuti impropri. Possiamo quindi affermare che una comunità spirituale è di tipo funzionale, e può rimanere tale nel tempo, nella misura in cui al suo interno è prevista e favorita la critica costruttiva, rivolta sia ai contenuti dell'insegnamento sia al comportamento del leader spirituale nei confronti dei suoi allievi, adepti e discepoli.

Per coloro che mi leggeranno e fanno parte di un gruppo di ricerca interiore che ruota attorno a un leader, il mio consiglio è di osservare attentamente se e in che misura all'interno del gruppo sia possibile esprimere una critica nei suoi confronti in modo rispettoso, o se invece questa venga sistematicamente repressa, ad esempio attraverso meccanismi di squalifica di chi pone domande troppo scomode. Se così fosse, è probabile che siate finiti in un gruppo disfunzionale, guidato da una personalità disturbata.

Non è arduo indovinare a quale disturbo della personalità è più incline un guru, sia esso un vero guru, realmente in contatto con qualcosa di profondo, o un falso guru, che scimmietta tale possibilità: il cosiddetto *disturbo narcisistico di personalità*, che si manifesterà il più delle volte a livello sub-clinico. Nella mia piccola indagine personale, ho osservato che molti adepti che si trovano in gruppi dove tale disturbo della personalità è potenzialmente presente, sono persone che hanno sofferto nella loro vita personale per aver incontrato persone afflitte da questa patologia.

Una guida spirituale si presenta solitamente come un individuo mosso esclusivamente dall'interesse di far evolvere i propri allievi,

quindi senza secondi fini, ma non è sempre facile capire se e in che misura si tratti esclusivamente di una facciata o di qualcosa che è stato realizzato in profondità. Per poter valutare la personalità di una guida è necessario conoscerla in modo approfondito, osservando ad esempio come reagisce alle critiche da parte dei suoi adepti ed allievi.

Come per qualsiasi professionista che lavora nel campo della salute mentale o del benessere, anche una guida spirituale dovrebbe essere pienamente consapevole dei propri limiti, praticare l'autocura e cercare supporto professionale quando necessario. E spesso è necessario! Ma per accedere a tali risorse è necessario possedere una qualità che in certi ambienti è molto rara: l'*umiltà*.

Bene, mi fermo qui con questo mio già troppo lungo excursus, ispirato dai contributi che ho avuto l'onore di ricevere e il piacere di leggere. Concludo rievocando un pensiero espresso da Luca Sassoli de Bianchi nel suo generoso editoriale a questo numero in evoluzione.

Luca ha evidenziato come ogni esperienza personale sia intrinsecamente un racconto, una testimonianza che inevitabilmente condividiamo con il mondo. Questa testimonianza non si esaurisce mai, perché la vita stessa è come un libro aperto, in continuo divenire. Con questo suo pensiero, ci incoraggia a non avere paura di esplorare e raccontare, a non chiuderci nelle nostre esperienze e aprire la nostra voce come un'eco capace di rivelare sempre nuove dimensioni.

Trovo molto potente questa sua immagine, di un dialogo al contempo prezioso e inevitabile, che ci connette agli altri e al mondo intero, in un dono continuo di consapevolezza e di crescita. Ed è con essa che auguro a tutti di continuare a raccontare la propria storia con coraggio e autenticità. Che ogni parola, ogni gesto e ogni sguardo possano contribuire a costruire una rete invisibile di comprensione e di empatia, capace di avvicinare i cuori e nutrire le menti.